

Questo contenuto è pubblicato su Corriere della Sera Digital Edition, la nostra applicazione per tablet e smartphone: [Scopri Corriere Digital Edition](#)

SCOPRI L'APP >

EXTRA PER VOI



SCAFFALE DI STORIA

Le armi chimiche in Etiopia e l'ammissione di Montanelli

Ottant'anni fa, l'aggressione italiana culminava nella proclamazione dell'impero da parte di Mussolini. Vent'anni fa, la polemica tra lo storico Del Boca e Indro Montanelli. Che dopo averlo negato, finì per riconoscere l'uso di agenti chimici da parte dell'esercito di cui era stato sott'ufficiale. Con questo «Extra per voi», Dino Messina inaugura il suo appuntamento settimanale con i lettori della Digital edition

di **Dino Messina**



0

vero sia per i nomi di incognito che vennero versati dalla stampa italiana per celebrare prima le «eroiche imprese dei nostri soldati, sia per la polemica successiva, che durò mezzo secolo, sull'uso di agenti chimici da parte del nostro esercito. Che vide schierato da una parte Indro Montanelli, giovane sott'ufficiale in quella guerra coloniale fuori tempo, testimone oculare che giurava di non aver mai visto usare armi chimiche, e dall'altra il maggiore storico del colonialismo italiano, Angelo Del Boca, che sulla base di testimonianze e delle fonti archiviste documentò che la conquista d'Etiopia, oltre che un'inutile aggressione, era stata macchiata dall'uso di agenti chimici. Oggi forse è utile ricordare non soltanto perché siamo vicini a un anniversario, ma per capire l'importanza di quel Paese africano nella nostra storia, anche dopo la recente visita del presidente Mattarella *(nella foto sopra il titolo, il monumento che ricorda i crimini di guerra italiani ad Addis Abeba)*.

Dall'aggressione alla proclamazione dell'impero

Nei primi giorni di aprile del 1936, ottant'anni fa, circa ventimila soldati fra italiani e ascari eritrei cominciarono la marcia di avvicinamento ad Addis Abeba, dove il 5 maggio entrò trionfalmente il generale Pietro Badoglio, che per volere di Benito Mussolini aveva sostituito l'incapace Emilio De Bono alla guida delle operazioni militari. Già il 6 maggio il *Corriere della Sera* con uno di quei titoli gonfi di retorica poteva affermare in prima pagina «Storico annuncio del Duce — La guerra è finita, l'Etiopia è italiana — Badoglio è entrato in Addis Abeba» (Sic!). La proclamazione dell'impero sui «colli fatali di Roma» era imminente e Mussolini annunciando il 9 maggio la formazione dell'Africa orientale italiana, con l'Etiopia unita alla Somalia e all'Eritrea, poteva godere l'apice del successo. Il conflitto era stato relativamente breve, cominciato il 3 ottobre dell'anno precedente, così come la stagione delle «inique sanzioni» e dell'autarchia, con raccolta di oro donato alla patria (del valore di circa 500 milioni di lire). Più lunga della guerra era stata l'azione diplomatica con cui il Duce aveva aggirato i tentativi di mediazione e le minacce non sempre convincenti messe in atto dalla Gran Bretagna *(sotto, i giornalisti italiani cacciati dal Palazzo delle Nazioni di Ginevra per aver intonato l'inno fascista «Giovinezza» all'arrivo del Negus dell'Etiopia)*.



Un colonialismo anacronistico

La retorica del regime imponeva di vendicare la sconfitta di Adua, avvenuta il 1° marzo 1896, quarant'anni prima (morirono quattromila italiani e quasi tremila ascari, ma anche ben novemila abissini). E soprattutto il fascismo rivendicava presso le grandi nazioni europee la conquista di un anacronistico «posto al sole». L'epoca del colonialismo era al tramonto e in tutto il mondo si facevano rapidamente strada i movimenti di indipendenza nazionale. Ma Mussolini faceva finta di non accorgersene. L'impiego di mezzi era stato imponente: nel maggio 1936 l'Italia contava in Africa Orientale 330 mila militari nazionali, 87 mila ascari, diecimila mitragliatrici, 1.100 cannoni, 250 carri armati, 90 mila quadrupedi, 14 mila automezzi, 350 aerei. L'esercito del Negus Hailé Selassié, lontano parente di quel Menelik che aveva umiliato l'Italia di Crispi ad Adua, disponeva di quattromila



La posizione di Del Boca

Era evidente, soprattutto dopo l'arrivo di Badoglio al posto del molle De Bono, che la vittoria italiana era sicura. Eppure Mussolini, pur di non rischiare nulla, autorizzò a usare agenti chimici e anche armi batteriologiche. L'esperto generale piemontese si limitò a impiegare le prime, non essendo sicuro delle conseguenze delle seconde. E qui torniamo alla disputa tra Montanelli e Del Boca che si concluse tra il 1995 e il 1996 proprio sulle pagine del *Corriere*, in occasione della pubblicazione della biografia di Hailé Selassié scritta da Del Boca, «Il negus – Vita e morte dell'ultimo Re dei Re», edita da Laterza. L'11 agosto 1995 apparve una recensione di Montanelli che elogiava l'opera dello storico, ma dissentiva quanto all'uso su larga scala delle armi chimiche. Montanelli non parlava tanto da storico, ma da «testimone», da «piccolo ufficiale subalterno» che aveva partecipato a quella guerra rovinosa. Secondo Montanelli Badoglio seppe usare i grandi mezzi messigli a disposizione da Mussolini. «Ma fra questi mezzi non vi furono i gas tossici; o, se ci furono, vennero usati solo a scopo sperimentale in episodi marginali, forse da Graziani a Neghelli. Per esempio: secondo i documenti citati da Del Boca, tutti di parte etiopica o filo etiopica, l'Amba Aradam, prima del nostro assalto, fu seminata di iprite. Ad arrivare per primi sulla vetta furono un battaglione di alpini e gli ascari della brigata Dalmazzo, di cui io facevo parte. Non c'era nessuno, ma non c'era nemmeno l'iprite da cui certamente ci avrebbero messo in guardia».

L'ammissione di Montanelli

Il 12 agosto, il giorno dopo, sempre sul *Corriere*, rispose Del Boca (*tocca la prima icona blu per la pagina con l'articolo e la replica di Montanelli*), affermando di aver usato non soltanto fonti etiopiche ma soprattutto documenti degli archivi italiani: le bombe lanciate furono «duemilacinquecento, in gran parte caricate a iprite». Dopo qualche mese, nel febbraio 1996, il ministro della Difesa del governo Dini, generale Domenico Corcione, ammise fornendo i documenti, che le armi chimiche erano state usate dagli italiani anche nella battaglia decisiva di Mai Ceu cui aveva partecipato Montanelli. E questi, cavallerescamente — *tocca la seconda icona blu sotto per la pagina con l'articolo* —, nella sua «stanza» su cui dialogava con i lettori, ammise di aver torto.

LA STORIA DI MONTANELLI

Gas in Etiopia: i documenti mi danno torto

Caro direttore,
 Mi voglia perdonare se, da vecchio giornalista prima che da storico, le faccio un appunto. Poiché è stato il suo giornale, il 10 agosto 1995, ad aprire il dibattito sull'impiego delle armi chimiche in Etiopia (un dibattito sereno e garbato, che è durato per qualche giorno e che ha coinvolto l'intera stampa italiana), ero del tutto persuaso che oggi (9 febbraio), dopo le chiare ammissioni del ministro alla Difesa, generale Domenico Corcione, il *Corriere della Sera* avrebbe dato il giusto rilievo alla notizia, invece di confinarla a pagina 13, con un testo di appena righe. Come lei sa, non ho mai preteso le scuse di Indro Montanelli, anche se lui le ha pubblicamente annunciate, perché ritengo che Montanelli sia sempre negato, ma in buona fede, l'impiego di quelle armi proibite. Nessun desiderio di rivincita, dunque. Ma speravo che la vertenza si chiudesse in maniera diversa, soprattutto per rispetto dei lettori. E quella completezza dell'informazione, che tutti i canali ma pochi esercitano.

Angelo Del Boca, To

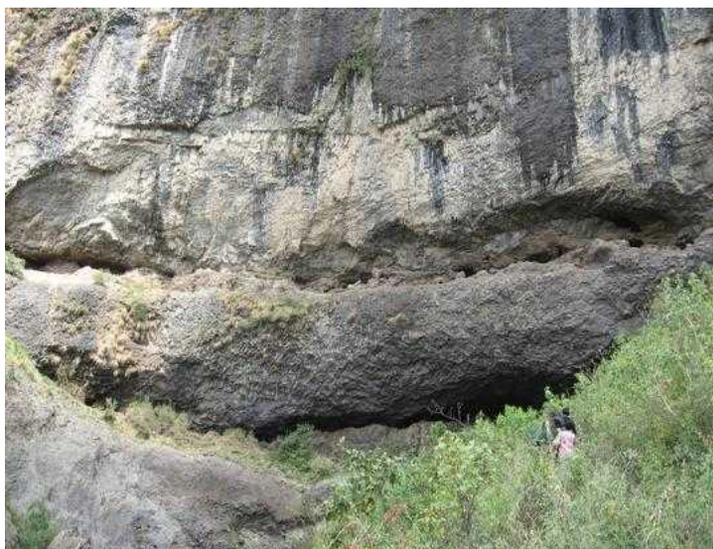
Caro Del Boca,
 Il direttore Mieli mi passa questa sua lettera che, sebbene indirizzata a lui, mi affretto a pubblicare in questa mia «stanza» per dimostrare che non me la sono accettata, che

la. Lei sa che non ho negato l'uso dei gas per riscattare e nobilitare quella impresa di cui, dopo avervi partecipato con tutto l'entusiasmo dei miei vent'anni, non aspettavo nemmeno la fine per rendermi con

Neanche per idea. Quei documenti sono indubbiamente autentici. Soltanto, vorrei dire a Del Boca quale ha parecchi anni meno di me e quindi certe cose non ha fatto tempo a rendersi conto di averle

La spiegazione di Rochat

Questione chiusa? Niente affatto. Restava da valutare l'impatto delle armi chimiche sull'esito della guerra e il perché un giovane ufficiale sicuramente bene attento come Montanelli non si era accorto di nulla. Lo storico militare Giorgio Rochat chiarì che sebbene sull'Amba Aradam vennero sganciate 1.367 granate caricate ad arsine (composto solido che «al momento dello scoppio si trasformava in vapori letali») l'impatto fu abbastanza scarso a causa delle condizioni atmosferiche e della conformazione del terreno. Diverso impatto ebbero invece le bombe C.500 T che contenevano 212 chili di iprite: «Producevano vapori mortali e una pioggia di goccioline corrosive, che penetravano attraverso pelli e vestiti producendo lesioni interne gravissime». Non venivano usate sui fronti di battaglia dove c'erano italiani. Furono impiegate con esiti devastanti contro le colonne isolate del nemico e negli anni successivi per combattere la guerriglia contro gli italiani che non si spense fino alla definitiva sconfitta fascista in Africa Orientale, per mano degli inglesi, nel 1941 (*sotto, la grotta di Zeret, teatro della strage con gas iprite dell'11 aprile 1939*).



Il massacro di 800 civili

Uno storico dell'università di Torino, Matteo Dominioni, nel 2006, documentò il massacro avvenuto tra il 9 e l'11 aprile 1939, di circa 800 persone tra cui molte donne e bambine che si rifugiavano in una grotta di Debra Brehan, cento chilometri a Nord di Addis Abeba, nell'alto Scioa. In quell'occasione vennero fatti esplodere all'imboccatura

2 aprile 2016

Abbonati a Corriere della Sera | Gazzetta | El Mundo | Marca | RCS Mediagroup | Fondazione Corriere | Fondazione Cutuli | Quimamme | OFFERTE CORRIERE STORE
Copyright 2020 © RCS Mediagroup S.p.a. Tutti i diritti sono riservati | Per la pubblicità: RCS Mediagroup SpA - Direzione Pubblicità
RCS Mediagroup S.p.A. - Divisione Quotidiani Sede legale: via Angelo Rizzoli, 8 - 20132 Milano | Capitale sociale: Euro 270.000.000,00
Codice Fiscale, Partita I.V.A. e Iscrizione al Registro delle Imprese di Milano n.12086540155 | R.E.A. di Milano: 1524326 | ISSN 2499-0485

[Servizi](#) | [Scrivi](#) | [Cookie policy e privacy](#)

